

**Paolo Tortorici**



# **GIOCHI SPORCHI**

Romanzo



**Edizioni Akkuaria**



EUROPA LA STRADA DELLA SCRITTURA  
Collana di Narratori Contemporanei  
diretta da Vera Ambra

Paolo Tortorici  
**Giochi sporchi**

Edizione 2011 © Associazione Akkuaria  
Via Dalmazia 6 – 95127 Catania  
Tel. 0957223831 – 3394001417  
[www.akuaria.org](http://www.akuaria.org) – [libri@akuaria.org](mailto:libri@akuaria.org)

ISBN 978-88-6328-099-9

In copertina: *Il Manichino* opera di Giorgio De Cesario  
tecnica mista con volto in rilievo in argilla  
[www.giorgiodecesario.it](http://www.giorgiodecesario.it)

1<sup>a</sup> edizione – gennaio 2011

Ristampa 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Paolo Tortorici

# Giochi sporchi

Romanzo



Edizioni Akkuaria



*«Sarà ricordata come l'estate più calda degli ultimi dieci anni, e non parlo solo di temperature, cari radioascoltatori, infatti, come vi sarete accorti c'è stato un aumento del 25% sugli affitti giornalieri di sdraio e ombrelloni. Quest'anno costa cara la vacanza al mare, ma un piccolo sacrificio dopo un anno di duro lavoro permettetelo! Non logoratevi l'animo pensando al denaro da spendere, piuttosto a quanto guadagnerete in salute. E allora, amici, vi aspetto tutti per gli ultimi giorni di questa focosa estate, sulle spiagge dell'Italia e sulle magiche frequenze di...»*

– Vaffanculo!

Trenta gradi all'ombra e il climatizzatore rotto. L'unico filo di vento giungeva fiacco dal ventilatore attaccato al soffitto.

Spenta bruscamente la radio, il commissario Chiara De Lucia, desiderosa di ottenere un po' di refrigerio, aveva iniziato a passarsi sulla fronte una lattina di limonata.

Negli ultimi giorni non era successo nulla di grave da richiedere la sua presenza sul territorio e questa cosa l'aveva portata ad annoiarsi. In effetti, le mancavano le mattinate trascorse a stuzzicare e scherzare con il suo vice. Marco Beggio era in ferie e mancava ancora una settimana al suo rientro. *“Sai, in Croazia, Anna ha trovato una casa a cento metri dalla spiaggia, un'occasione del genere non si può certo farla scappare?”* Le aveva detto con un sorriso a trentadue denti. Di sicuro lei non poteva fare la carogna e negargli quindici giorni di puro riposo, stravaccato su una spiaggia in compagnia della sua amica. Certo che non poteva.

Marco Beggio e Anna Gheggin si frequentavano ormai da quasi un anno, ossia da quando si era concluso il caso “34”, anzi a dirla tutta, la loro storia era iniziata durante le operazioni d'investigazione.

*È strano, pensava, come da quell'intruglio di sudiciume, che era stato il caso, fosse nato qualcosa di buono.*

Nonostante, alla fine delle indagini, Anna avesse espresso la volontà di non vederlo più, la caparbità del suo vice aveva vinto.

Poco lontano la luce lampeggiante della segreteria telefonica segnalava la presenza di messaggi. Dopo il fatidico bip, la voce nasale di una delle sue due cognate esordì: “...*Ti ricordo che domani sera in famiglia festeggeremo il compleanno di Enrico. Questa volta cerca di esserci, lo sai quanto tuo fratello ci tiene. Non mancare, ciao.*”

– Oddio, il compleanno!

In verità lo sapeva, ma fino all’ultimo sperava che nessuno si facesse vivo. Evitare le festività era ormai una regola e in ciò il suo lavoro la aiutava molto. Adesso, però, non poteva affatto mancare all’appuntamento. Enrico, il maggiore dei suoi fratelli, avrebbe compiuto i suoi primi cinquant’anni!

Distesa boccheggianti sul divano, si rendeva conto che da oltre un anno non si era più vista con la sua famiglia. Gli unici contatti erano stati telefonici e solamente per le feste comandate.

Intanto nella sua testa si era affacciato l’amletico quesito: *Che cosa gli compro?* Scegliere un regalo per un uomo è sempre un compito arduo. Durante il suo breve periodo di fidanzamento con Claudio aveva escogitato un suo metodo personale: approfittando delle rare passeggiate in centro, quando si fermavano a guardare le vetrine dei negozi, lei prestava attenzione agli apprezzamenti che manifestava nei confronti di quella cosa o di quell’altra. Purtroppo adesso non poteva metterlo in pratica e chiedere consiglio a sua cognata era fuori discussione.

L’afa giornaliera non si era minimamente attenuata neppure con l’arrivo della sera. Uscita per disperazione da casa, percorrendo in auto le strade aveva l’impressione che anche la città si fosse svestita dal suo abito quotidiano fatto di smog e traffico congestionato, per dare la possibilità alla sua cinquecento di completare il terzo giro dell’intero hinterland in meno di trenta minuti.

Solo le note di un brano rock le facevano compagnia mentre volgeva lo sguardo a destra e sinistra alla ricerca di un qualcosa che le facesse provare un brivido.

Con le mani strette al volante, si rendeva conto che scorrazzare inutilmente non era per niente servito ad azzerare i pensieri, ma ad un certo punto la lampadina del suo cervello si era illuminata davanti ad un cantiere abbandonato a ridosso della tangenziale.



Gli scavi iniziati, poi interrotti, per costruire l'ennesima grande opera, avevano dato vita ad una sorta di piccola pista da rally.

Violare i divieti che campeggiavano attorno ad un cantiere tenuto sotto sequestro, sicuramente sarebbe stata un'idea malsana, ma una corsettimana all'interno era certa le avrebbe fornito la giusta dose di adrenalina.

Prima inserita. Frizione pronta. Tre colpi sull'acceleratore, via!

Zolle di terra schizzavano da sotto le ruote mentre il rombo del motore Abarth echeggiava nella notte.

– *Curva larga a destra seguita da rettilineo. Doppia curva con prima a sinistra. Attenzione, serie di dossi.* – Dettandosi a voce alta i tratti della pista, sopperiva alla mancanza di copilota. – *Attenzione, salto difficoltà due ...sì!*

Nel contraccolpo dovuto al brusco atterraggio, grazie alla cintura di sicurezza era rimasta agganciata al sedile.

Fermata l'auto aveva avuto un breve barlume di lucidità.

– *Se mi vede qualcuno di sicuro mi prenderà per pazza. Ma chi vuoi che venga qua a quest'ora?* – Lasciando dietro di sé quel pensiero, era ripartita a razzo per affrontare il rettilineo davanti a sé.

– *Vai, vai! Porc...* Una valanga di fango si era riversata addosso all'auto.

Quella che all'inizio era sembrata una piccola pozzanghera, in effetti, era un fosso profondo e i gorgoglii soffocati della marmitta le diedero subito la netta sensazione che fosse più profonda di quanto non avesse immaginato.

La prima cosa giusta da fare sarebbe stata quella di imprecare ad alta voce, ma un baffo di fango sulla faccia l'aveva impedito. Strozzato l'impeto in gola, si pulì con il palmo della mano e decisa a uscire da quel pasticcio, inserì nuovamente la prima.

Il motore era rimasto acceso, ma un terzo dell'auto si trovava immersa.

– *Calmati, calmati.* – Con la testa appoggiata allo sterzo e le braccia penzoloni ripeteva ad alta voce: – *Calmati.* – Sapeva che in questi casi il *self control* è il migliore dei rimedi. – *Dai, peggio di così non può andare.*

– Voi, dentro l'auto, siete pregati di uscire immediatamente. – La voce amplificata dal megafono non prometteva niente di buono.

– *Appunto, peggio di così!*

Un grande occhio di luce aveva riportato a giorno la cinquecento.

– Ripetiamo per l'ultima volta: uscite e fatevi riconoscere.

– Sto uscendo, sto uscendo.

Un golem dai capelli rossi si era materializzato ai due carabinieri.

– Chi cazzo credi d'essere? Hai proprio sbagliato luogo per combinare le tue stronzate.

Con la melma fino alle ginocchia, ebbe la necessità di trovare un modo adatto per uscire da quella situazione.

– Cortesemente la smettete di puntarmi in faccia il faretto?

– Appuntato, ha sentito che cosa ha detto? Gli dà fastidio la luce!

– Ho sentito... ho sentito! Ma credo che una bella nottata in caserma gli farà passare la voglia di fare lo stronzo.

– Adesso basta! Sono il commissario De Lucia e fino a prova contraria gli stronzi siete voi due che avete mandato all'aria la mia indagine. – A quelle urla, i sorrisi sarcastici sui volti dei carabinieri scomparvero all'istante, ma questo non bastava, doveva rincarare la dose. – Parlerò direttamente con il Generale Mazzocchi della cazzata che mi avete combinato.

Bersaglio centrato. Sul volto del più giovane apparvero i segni inconfondibili della paura: leggera sudorazione, occhi dilatati, bocca semiaperta e la ricerca di un aiuto nello sguardo del suo superiore.

– Ci scusi commissario, non l'abbiamo riconosciuta. Sa quanti sbandati si intrufolano qui di notte?

– Va bene, non preoccupatevi. In fondo anche voi fate il vostro dovere. Riappacificati gli animi doveva volgere a suo favore la situazione. – E se devo essere sincera, siete arrivati giusto in tempo.

Al primo tentativo, l'alfa romeo trascinò la cinquecento fuori dalla buca e nel salutare i due carabinieri, li rassicurò dicendo che il Generale non sarebbe stato informato dello spiacevole incidente.

– *Dai bella, parti.* – La ragazzata della sera prima aveva lasciato i suoi segni. Il fango, seccandosi, si era ancorato con caparbiazza non solo alla carrozzeria dell'auto, ma anche nel cofano motore.

– *Adesso ti metti in moto, così tu e io ce ne andiamo dritti dritti al lavaggio. Lo so, sono stata cattiva con te, però ti prometto che non succederà più.* – Nei rari momenti di *défaillance* della sua auto, la trattava sempre con un tono confidenziale, ma all'ennesimo tentativo di metterla in moto si era arresa.

– Le farò sapere qualcosa fra quindici giorni.

– Quindici giorni! E adesso come faccio?

– Mi dispiace, a prima vista sembra una cosa seria, di sicuro risolvibile, ma ci vorrà del tempo, e poi da domani saremo in ferie.

Alla sommaria diagnosi era sbiancata e accorgendosene il suo meccanico di fiducia aveva cercato di tranquillizzarla.

– Non si preoccupi, la sua auto sarà il primo pensiero non appena riapriremo l'officina.

Guardando dallo specchietto laterale, il meccanico ricambiò con il braccio fuori dal finestrino il suo saluto, ma non poteva certamente immaginare che non era rivolto a lui, bensì alla cinquecento.

Con il cuore a pezzi guardò il carrattrezzi uscire dal parcheggio.

– *L'hai combinata grossa! Ormai il danno è fatto. Adesso pensiamo ai regali.*

Una cosa che non amava fare era usare la sua posizione per scopi personali, ma data l'urgenza poteva fare uno strappo alla regola.

Dieci minuti dopo la sua telefonata al Commissariato, una volante era giunta a gran velocità, fermandosi bruscamente davanti a lei.

– Buongiorno commissario, è molto che aspetta? L'ispettore Huber mi ha avvisato della gravità e ho fatto prima possibile.

Sceso dall'auto l'agente si era messo subito sugli attenti. Milioni, fresco di nomina, prestante e di bella presenza, era soggetto agli scherzi dei veterani: un trattamento riservato a tutti i nuovi arrivati.

– Rilassati, non è successo nulla di così grave, devi solo farmi da autista. – A quella notizia, il suo volto si era subito incupito. – Non

prendertela, tutti abbiamo avuto la nostra razione di scherzi.

– Le posso parlare con tutta franchezza?

– Sì, parla tranquillamente.

– Voglio diventare un buon poliziotto e se per raggiungere il mio scopo dovrò subire gli scherzi dei miei colleghi, allora vuol dire che li accetterò volentieri.

Saliti in auto per fortuna non aveva più aperto bocca.

Alle quindici in punto l'autobus l'aveva prelevata alla fermata vicino la piazza e dopo essersi seduta nelle prime file, da dentro lo zaino prese il libro che le aveva tenuto compagnia durante il viaggio.

Dalla fermata vicino al Palazzo Comunale, dove era scesa, alla casa in campagna c'erano la bellezza di circa quindici chilometri. Avrebbe potuto farsi venire a prendere da qualcuno dei suoi fratelli, ma questo avrebbe significato spiegare che cosa le era successo.

– *Adesso si cammina.*

Certo il caldo non l'aiutava, ma tenendo una buona andatura, in meno di quaranta minuti sarebbe arrivata a destinazione.

Una volta uscita dal centro abitato doveva prestare attenzione a non essere investita da qualche mezzo che costeggiando il canale di irrigazione sfrecciava a gran velocità.

Con fare frettoloso era arrivata sana e salva al piccolo incrocio che portava in campagna. Il peso dello zaino le aveva imperlato la fronte di sudore. Ormai sapeva di essere vicina alla meta. L'aveva capito dalla pietra su cui era seduta. Era sempre stato un punto di riferimento fin da quando bambini, lei e i fratelli, si avventuravano per le campagne, prima a piedi e dopo con le bici. Cento pedalate o una mangiata di Calippo, questi erano i parametri per misurare il tempo che necessitava per arrivare dalla pietra alla casa.

Il suono di un clacson alle sue spalle la distolse dai pensieri.

– Stronzo! – Urlò, indirizzando a voce alta le sue recriminazioni all'autista. Di colpo vide il mezzo fermarsi e la luce bianca dei lunotti posteriori avvisava l'immediata retromarcia.

– *Ecco, adesso mi tocca menare le mani.* – Scuotendo la testa rifletteva su come affrontare la situazione. – *Lasciamo stare, meglio non creare guai.* – Presentarsi dai fratelli senza la sua cinquecento e in più piena di lividi non era proprio il caso.

– Zia, che fai qui?

Andatole incontro per abbracciarla, Carlo, figlio di Enrico, si era dovuto prendere uno scappellotto. – Dov'è che te ne vai in giro con l'auto di tuo padre? Se non mi sbaglio non hai ancora diciotto anni!

Dopo averla pregata di non dire niente ai suoi genitori, l'aveva lasciata davanti al cancello e posteggiata l'auto in garage era sgattaiolato in camera sua.

A quell'ora i suoi fratelli lavoravano ancora, così a riceverla erano state le cognate con i rispettivi figli.

Finita la doccia era scesa in cucina dove le due donne erano indaffarate tra i fornelli.

– Mi sembra un po' presto per iniziare a cucinare.

– Presto? – Fermatasi un attimo una delle due le aveva indicato una ventina di teglie adagiate sul bancone a destra dell'ingresso. – Se non iniziamo adesso come facciamo a metterle nel forno?

– Scusate, ma in quanti siamo?

– Beh, se verranno tutti saremo una sessantina.

– Sessanta!

– E naturale che ti meravigli. Da quanti anni non vieni?

Nel tentativo di smentirla, sfogliando velocemente l'album del suo cervello, si rese conto che non c'erano pagine dedicate ai compleanni dei fratelli e trovare una scusa plausibile per tutti quegli anni era impossibile, così un imbarazzante silenzio la colse al volo.

– Chiara è un commissario di pubblica sicurezza e se non è potuta venire avrà avuto i suoi buoni motivi. L'importante è che adesso è qui. Quindi, finiamola con questa storia e diamoci da fare perché oggi è un giorno di festa.

L'altra cognata era intervenuta in suo aiuto e strizzandole l'occhio le aveva fatto capire che per tutta la serata quel discorso non sarebbe stato più tirato in ballo.

– Ciao Zia, sei già arrivata?

– *Che attore mancato!* – Si ripeté, mentre il nipote, dopo essersi precipitato dalle scale la stava abbracciando.

– Carluccio, fatti dare un'occhiata. – Distaccatasi dall'abbraccio, aveva appoggiato le mani sulle spalle del nipote. – Sei cresciuto molto dall'ultima volta che ci siamo visti.

– Certo! E fra poco sarò maggiorenne!

– Sì, ma il cervello è sempre quello di un bambino. – La madre aveva fatto eco all’entusiasmo del figlio.

– Sfotti, intanto appena avrò compiuto diciotto anni tu non mi vedrai più. – Sicuro di non essere visto, sbeffeggiò la madre.

– E dove te ne andrai?

– Non lo so zia, ma lontano, molto lontano.

– E una volta che te ne sarai andato, che cos’è che vorresti fare?

– Si vedrà al momento, certamente non vorrò diventare un contadino zoticone come mio padre.

– Che cos’hai detto? – Un urlo era esploso in cucina. – Brutto disgraziato, non ripeterlo più, soprattutto davanti a tuo padre, altrimenti ti ammazza.

Un mattarello da Guinness dei primati si era materializzato nelle mani di sua madre e ancor prima che si girasse Carlo si era già teletrasportato in giardino.

– Deficiente d’un deficiente. È il lavoro di tuo padre che ti permette di fare la bella vita, non dimenticarlo.

– Lascialo perdere è l’età! Vedrai che con il tempo maturerà.

– Maturare? Lui è già sfatto. Prima dei diciotto anni lo ammazzo, ti giuro che lo ammazzo!

Come se nulla fosse successo, era ritornata ai suoi fornelli.

Distesa sul letto, Raffaella era così assorta dalla lettura da non aver sentito nemmeno aprire la porta. Lei era sempre stata la nipote preferita, non è che agli altri non volesse bene, ma a lei era più affezionata. Forse perché in quella ragazza rivedeva se stessa alla sua età.

– A quanto pare il libro t’ha preso!

– Eh sì.

– Me ne sono accorta. Sei così concentrata che non hai neppure sentito le grida fra tua madre e Carlo.

– A quelle ormai ci sono abituata. Sono certa che prima o poi mio fratello se ne andrà in giro con un tatuaggio a forma di mattarello in mezzo alla fronte.

– Non ti sembrano esagerati questi piercing? – Un piccolo anello era appeso al naso e un altro sul labbro inferiore. – Sai come la penso su questo punto: ognuno è libero di fare quel che vuole del suo corpo, sempre rimanendo nei limiti del lecito. Ma vedere questi pezzi

di metallo violare parti così delicati del corpo, mi dà fastidio, anzi mi fa ribrezzo. Pensa a quando dovrai baciare un ragazzo.

– È per questo che sto pensando di mettermene uno sulla lingua, così prima di baciarmi ci penseranno due volte.

– Guarda, tu fallo e sarò io a tenerti ferma mentre tuo padre te lo strappa.

– È una sfida?

– No! Un consiglio.

– Con il mio ragazzo ci frequentiamo da sei mesi e l’anello non gli dà per niente fastidio... E tu?

Lei sapeva quant’era costata alla nipote quella confessione, era sicura che nessuno della famiglia ne fosse a conoscenza e conscia del tacito patto adesso toccava a lei confessare i suoi segreti.

– Niente di nuovo. Solita vita... – si era seduta sul bordo del letto.

– Non ci credo. – Raffaella le si era piazzata davanti. – Non dirmi che una bella donna come te non ha spasimanti?

A onor del vero, dopo aver lasciato il fidanzato di spasimanti ne aveva avuti, ma nessuno di loro rientrava nelle sue fantasie.

Accortasi dell’imbarazzo della zia, Raffaella aveva acceso lo stereo.

Il suono di una chitarra elettrica l’aveva destata dai suoi pensieri.

– Ascolta questo pezzo e dimmi che cosa ne pensi. – Un veloce rullio di batteria si era aggiunto all’assolo di chitarra, e un gong gutturale aveva dato inizio alla canzone. – Si chiamano *System of Down*. Non li trovi carini?

– Interessanti, ma adesso ci conviene andare a preparare la tavola, se non vuoi che tua madre spezzi le gambe pure a me.

– Grazie Chiara! Veramente bella. Grazie!

Nel comprargli la cravatta non si era impegnata più di tanto; era stato un consiglio della commessa.

Soffermando i suoi pensieri sull’andamento della serata si rendeva conto di come i suoi fratelli fossero riusciti a mantenere vivo il senso di famiglia.

Consumata l’abbondante cena, come di consueto, i mariti, con le pance già pronte a scoppiare, erano andati fuori in giardino a chiacchierare del più e del meno e le mogli, dopo aver sparecchiato

la tavola, si erano riunite in salotto. La loro fascia d'età era compresa fra i trentacinque e i cinquanta anni.

Con in mano un bicchierino di Limoncello, si era accomodata nel divano, fra le due più giovani.

*“...certo che stiro tutti i giorni! Non vorrai mica che la gente dica che mio marito va in giro con le camicie sgualcite?”*

*“...quando pulisco la casa, mando tutti fuori. E se non si tolgono le scarpe, soprattutto quando passo la cera, non entrano mica”.*

*“Non sai quanto mangia? Se ogni giorno non gli faccio trovare pronto il primo, il secondo, insalata e frutta... per carità, apriti cielo!”*

*– Eh sì, nella vita bisogna fare sacrifici”.*

Di colpo il motivo principale delle conversazioni delle donne si era spostato sui loro doveri coniugali e anche sforzandosi di entrare nelle discussioni non riusciva ad afferrare l'essenza delle discussioni, era come se tra di loro usassero un linguaggio incomprensibile. Ma più del linguaggio per lei era impensabile accettare quella sorta sudditanza che ponevano nei confronti dell'uomo.

Le metamorfosi da donne libere a mogli premurose e servili non erano d'attribuire al vincolo del matrimonio, ma a qualcosa di morboso insito nella vita di quelle donne.



Appena aperti gli occhi, la canzone di Vasco Rossi era iniziata a suonargli in testa. Solo una frase gli si riproponeva con così tanta insistenza da sentire l'esigenza di dargli voce. *"Odio i Lunedì"*.

Alzate le tapparelle, aveva scelto di indossare dei pantaloni di lino neri e una camicia a fiori, comprati in Croazia. Un abbigliamento per niente consono alla sua occupazione, ma l'intenzione era di far invidiare i suoi colleghi, soprattutto il suo capo.

– Dove sono andati tutti? – Deluso per non aver potuto sfoggiare l'abbronzatura ai suoi colleghi, Marco Beggio, vicecommissario di pubblica sicurezza, era rimasto in attesa di una risposta da parte dell'agente della portineria.

– Non ha letto i giornali?

– No, perché?

– Dunque non sa quel che è successo?

– No, cosa?

– Non ha guardato nemmeno la TV?

– Mi stai prendendo per il culo o che cosa?

Socchiudendo gli occhi aveva caricato la diapositiva preferita delle ferie, dov'era sdraiato sulla battigia della spiaggia abbracciato ad Anna e sulla parete interna del cranio, l'effetto era stato positivo.

– Senti, non ho letto nessun giornale e tanto meno ho guardato la TV. Adesso vuoi dirmi che cosa è successo di così importante da far uscire tutti dalla Questura, o dobbiamo ancora continuare così?

– È stato ritrovato, anzi pescato, un cadavere sul Tron, il canale di scolo delle...

– Lo so che cos'è il Tron, continua.

– Tutto qua.

– E perch... – per il timore di ricominciare con le domande, si era prontamente interrotto. – Va bene così, grazie.

– Scusi, dove sta andando?

– Vado a verificare di persona.

– Non può.

– Perch...

– Tocca a lei rimanere qua.

- Per me potete continuare come avete fatto finora. Io vado.
- Mi dispiace contraddirla, ma è un ordine del commissario.
- Il commissario?

Leggendo la sorpresa nello sguardo del suo superiore l'agente aggiunse: – Mi è stato riferito d'informarla e di farla rimanere qui fino al loro rientro.

Sbattendo la porta, si era ritirato nel suo ufficio.

Con l'intenzione di pavoneggiarsi dell'abbronzatura, aveva percorso il marciapiede fino al bar che si trovava all'inizio della via, ma ad attenderlo dietro al bancone non c'erano i giovani fidanzati che da due anni lo gestivano, ma due cinesine.

– Bongionno signole. Cosa desidela?

All'immobilismo del cliente, la ragazza aveva rinnovato la domanda. – Plego signole, cosa desidela?

– Un caffè.

I due giovani titolari del bar, avviato il locale, non si erano fatti scappare l'occasione di una buona proposta fatta appunto dai cinesi, che con soldi alla mano avevano pagato senza fiatare. I due adesso di sicuro se ne stavano in qualche isola tropicale a godersi la bella vita.

Accesa una sigaretta Beggio rifletteva alla scelta di vita dei due ragazzi. – *Si ma per quanto? E dopo? Mah, come cambiano i tempi! Sembra che i giovani d'oggi pensino solo all'immediato. Fermati un momento, che genere di discorsi stai facendo? Sembri un vecchio di settant'anni.* – Scuotendo leggermente la testa, si era accorto della banalità dei suoi pensieri.

– Ehi... aspettami. – Gettata la sigaretta si era diretto di filato verso l'ispettore capo Corrado Huber, che fermo all'entrata del Commissariato, stava salendo sulla volante.

Mulinando la mano nella sua direzione, gli aveva fatto capire che si sarebbero rivisti dopo.

– Dimmi dove sono andati? – Entrato di fretta, non si era accorto della presenza di un'anziana signora ferma davanti allo sportello della portineria.

– Ehi giovanotto, attenda il suo turno, altrimenti chiamo un poliziotto. – Puntandogli un dito accusatorio, l'aveva ammonito.

- Guardi che il signore è il vicecommissario.
- Non mi interessa. Prima ci sono io!
- Lascia perdere. La signora ha ragione. Io vado nella mia stanza, mi farai sapere dopo.

Scrutato dallo sguardo soddifatto della donnina, come un cane bastonato, era rientrato nella sua cuccia.

Il passato come dimensione proibita, luogo di sofferenze indicibili, gioco crudele tra vittima e carnefice . E vittima per eccellenza sempre più spesso le donne, nel silenzio, nella paura, dentro il cerchio familiare che stringe fino a soffocare o a far esplodere. L'attualità di un serial Killer in una contorsione di perversioni che infittiscono il mistero che il commissario Chiara De Lucia e i suoi uomini devono provare a dipanare.

In questo secondo romanzo dedicato alla giovane e determinata commissario, il coinvolgimento emotivo ha un ruolo fondamentale e attraversa i protagonisti fino a scuotere i lettori, coinvolti nella imprevedibile trama. La capacità di delineare i tratti psicologici dei personaggi, dosando sapientemente dialoghi e descrizioni asciutte, è nelle corde di Paolo Tortorici, che si conferma scrittore realistico e crudo. Non mancano però i riferimenti a certi colori, immagini, toni della provincia italiana, che al di là di una precisa collocazione geografica, è amaramente scandagliata e presente. Il colpevole non è mai uno solo, ogni volta che la società, preda oggi di una grave crisi morale, genera mostri

*Rossana Puccio.*

**Paolo Tortorici**, nato nel 1971, ha vissuto la sua infanzia fra la miriade di robot che, partiti dal Giappone, hanno invaso le tv di quegli anni. Il suo viaggio nel mondo del fantastico, fatto di disegni e parole, è continuato quando riuscendo a sottrarre dalla collezione del nonno un numero di Tex è stato ammaliato da linee, tratteggi e inchiostro. Diventato, anagraficamente, adulto, ha frequentato la *Scuola di Fumetto* diretta da Andrea Artusi e il *Laboratorio di scrittura creativa* del Circolo culturale Walter Tobagi di Venezia diretto da Annalisa Bruni e Tiziana Agostini, dove pensa di aver appreso i segreti celati in questi due mondi fantastici.

In copertina: *Il Manichino* opera di Giorgio De Cesario

Euro 15,00